

inglese non solo versava ai copisti un salario mensile, ma li « incentivava », come si usa dire in buon cattivo italiano, cioè ne stimolava l'operosità, col pagamento supplementare di un carlino (che non era pochissima cosa) per ogni pagina (o riga?, v. p. 18 nt. 8) che svolgevano.

Senonché anche i generosi inglesi hanno fine e il Casanova, sempre lui, fece sporulare apografi veri in apografi falsi anche successivamente al periodo, chiusosi nel 1806, in cui l'Hayter si interessò di Ercolano. Il sistema del carlino fu praticato, a spese di altri, pur dopo il 1806? Oppure il « napoletano » Casanova ci aveva preso gusto a inventare, non importa se gratis, antichi discorsi reboanti, ma privi di senso, un po' corrispondenti alle cicalate senza capo né coda in cui si producevano sulla scena certi personaggi della commedia dell'arte?

Questo il Crönert non sa nemmeno immaginarselo. Al suo posto ci sarebbe voluto, per andare al fondo delle cose, quel geniale interprete dei napoletani di allora (e di oggi?) che fu l'Alessandro Dumas del *Corricolo*.

### 3. IL FASCINO.

Largamente documentato, di vasto impianto, di gradevolissima lettura, è il libro di Anne-Marie Tupet su *La magie dans la poésie latine* (Paris 1976), le cui XV piú 450 pagine, oltre tutto, non esauriscono l'argomento, ma lo portano, a titolo di primo volume, dalle origini a tutto il principato di Augusto. I poeti dall'età di Augusto (Virgilio, Orazio, gli elegiaci, Ovidio) sono analizzati nella terza parte (p. 221 ss.). Le due parti precedenti sono dedicate allo studio delle tecniche tradizionali della magia (p. 1 ss.) ed all'esposizione dei modelli letterari (cominciando da Omero) e dei documenti arcaici e repubblicani (p. 105 ss.).

L'esposizione, tendenzialmente esaustiva, non rifugge da informazioni relative ai tempi nostri e giunge, per fare un esempio, a render noto che « on prétend que Francesco Crispi, l'homme politique italien de la fin du siècle dernier, gardait toujours dans sa poche, au Parlement, des cornes de corail qu'il pointait contre ses opposants » (p. 180 nt. 2).

No, gentile Collega, non è il caso di dire « on prétend » per questa guardinga prassi dell'intrepido uomo politico siciliano (uno dei Mille di Garibaldi, pensi): è proprio così. Almeno in Italia, dove la vita politica è particolarmente insalubre, i protagonisti, dai piú piccoli ai sommi, non hanno mai esitato a cercar rifugio nel fare le corna. Di piú. La lettura

\* In *Labeo* 24 (1978) 120 ss.

del Suo ottimo libro mi induce a ricordarmi, vedremo subito perché, di Nicola Valletta, nato ad Arienzo, in quel di Caserta, nel 1748 e morto a Napoli nel 1814.

Professore di diritto romano e di altre discipline giuridiche nello Studio di Napoli, ove fu « decano meritatissimo della legal facoltà », Nicola Valletta ha lasciato, tra l'altro, un'opera *Delle leggi del Regno*, in tre volumi, e un corso di Istituzioni di diritto romano « brevi planaue methodo concinnatae ». Ma non si limitò a questi studi. Sua è la famosa *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura*, edita nel 1787 e dedicata a don Antonio Bernardo Curtler, vescovo di Tiene e confessore della regina Maria Carolina. Le ponderose opere « serie » del romanista napoletano nessuno ormai le legge più, ma la « cicalata » è stata riedita molteplici volte ed è stata ricordata da alcuni anche di recente, in occasione della reazione istintiva di un'eminente personalità politica italiana nei confronti dell'aggressione verbale (malaugurante) di certi vivaci studenti universitari di Pisa.

La « cicalata » del Valletta, indubbiamente scritta in tono faceto, è veramente un'opera gioiosa? Benedetto Croce non ha avuto dubbi nell'affermarlo, ma l'acutissimo etnologo Ernesto De Martino ha offerto del libriccino una valutazione diversa e a mio parere più esatta. In realtà, il Valletta, pur se si sforza di prendere in gioco l'argomento della jettatura, crede nella sostanza alla stessa, o almeno dubita fortemente della sua inesistenza. Da un lato la « ragione » illuministica lo porta a negarla, e in ciò egli può essere paragonato ad un Voltaire; dall'altro lato l'esperienza di vita lo induce a sospettare, irrazionalmente, in mancanza di altre e di più convincenti spiegazioni di certi fenomeni, che essa sia una realtà, o quanto meno, come dicono gli scienziati, un'ipotesi di lavoro. A tacer d'altro, è difficile qualificare di giocosa o irridente una affermazione come questa: « mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita con la morte ». Coi propri affetti familiari non si scherza.

Io non ho qui nessuna intenzione di prendere partito sull'arduo e pericoloso argomento. Mi preme solo di mettere in chiaro, sulle tracce illuminanti del De Martino, il carattere tipicamente napoletano e meridionale del concetto di jettatura e le ragioni di ordine sociale che hanno determinato e tuttora determinano, nella nostra « Borbonia », la sua fioritura.

Cominciando dal principio. La jettatura suole essere ricollegata (e lo è anche dal Valletta) al *fascinum* dei Romani, o addirittura al *báskanon* dei Greci, e come il fascino la si combatte, o almeno si tenta

di contrastarla, con amuleti, con formule deprecatorie, con atteggiamenti di rifiuto o di disprezzo: per esempio, sputando ripetutamente (sistema delle « tre sputazzelle »), facendo arditamente le fiche o le corna al portatore di malanni, scaricandone gli influssi verso la terra o verso gli spazi celesti con insistenti rinvii in basso o in alto dell'indice e del mignolo che emergono ben distesi dal pugno strettamente contratto. Il rimedio sovrano, usatissimo dagli antichi anche nelle migliori famiglie, si ricollega alla virilità di Priapo (famoso per essere sfuggito di un pelo, per l'intervento di Bacco, a un tentativo di fascinazione di Giunone), sia riproducendola in materia inerte (pietra, marmo, metalli preziosi) da portarsi al collo, al polso, fra le pieghe dell'abito, sia, in casi urgenti, rievocandola a fini apotropaici con parti vive dell'« ego », ovviamente maschile, che possano aversi sotto mano. Nelle sue memorie, il noto commediografo Camillo Antona Traversi (1857-1934) cita, a questo proposito, il caso di una valente, ma timorosa attrice, che appunto perciò si serviva sagacemente della di lui condiscendenza quando le avveniva di incontrarsi con una certa persona, a detta della voce pubblica, influente.

Tuttavia, se i mezzi di difesa sono gli stessi, le ragioni, le radici dell'offesa sono diverse. Il *fascinator*, il mago, lo stregone utilizzano contro la vittima forze esterne e superiori all'umano, che si collegano in definitiva alle oscure potenze del *fas*, del *fato*. Lo jettatore è invece depositario di capacità offensive proprie, umanissime, di uomo « maggiorato » dalla provvidenza in guisa analoga a quella di un poderoso atleta, di un fulmineo ragionatore, di una fanciulla bellissima con il così detto « sguardo di Venere ». Appunto come questi tipi umani di rango superiore, egli può fare uso cosciente e perverso delle sue attitudini, e allora « jetta » (getta) in senso proprio o altrimenti può agire incoscientemente, ignaro della propria supremazia e della necessità di contenerla per non umiliare i suoi simili.

Né il nostro soggetto, checché si dica, agisce sulle cose. Egli ha indubbiamente il dono naturale di preveder cataclismi o di assistervi, ma non li determina. Agisce essenzialmente sulle persone, disorientandole, sgomentandole, addirittura sgominandole con la fissità agghiacciante degli occhi, con le « grimaces » del viso, col tono stridente o chioccio della voce, con l'allusività recondita delle parole, e via di questo passo.

Tutto questo il Valletta lo dice e non lo dice. È evidente che il concetto di jettatore, nella sua filosofia, è ancora in formazione, non ben distinto da quello di fascinator. Ma è importante averlo notato, perché Nicola Valletta non ebbe precursori al pari di lui « sistematici ». Il

poeta Cataldo Carducci, ch'egli cita sovente nel libro, intravede la tipologia dello jettatore molto alla lontana, anche se ha il merito di rendere letterario il termine, che già probabilmente si era diffuso nel linguaggio volgare; l'abate Filippo De Martino, nel suo epicedio di un pappagallo morto per influenza di « un grave dotto e togato », è felicemente intuitivo (« contr'a chill'uocchie nun balette nciarimo », contro quegli occhi non valse incantesimo), ma non ha chiaro in mente se il « togato » sia jettatore o stregone; e il giurista Pasquale Cirillo, maestro del Valletta e autore della commedia « I malocchi », crea, sí, il personaggio pregnante di don Paolo Verdicchio, il quale dall'alto di un campanile di Salerno ha la potenza di gettar male su Napoli, ma opera evidentemente sul piano della fantascienza.

Il merito del Valletta, insisto, sta nell'aver finalmente individuato, nella gamma degli « umani », un maggiorato di nuovo tipo: maggiorato non nella forza o nella bellezza o nell'intelligenza, ma in un *quid* non ben precisabile che ha a che fare con l'intero della sua personalità.

Le conseguenze della « scoperta » (scoperta, non invenzione) vallettiana sono state molto importanti nella letteratura posteriore (Dumas padre, Gautier, Merimée), che è ricca di personaggi jettatorii piú o meno fantastici, ma piú importanti ancora esse sono state sul piano scientifico. Non voglio tanto alludere alla celebrata operetta del canonico De Jorio intitolata *Mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, che peraltro è un attentissimo catalogo delle liturgie di difesa (le quali, sia detto per inciso, non valsero ad evitare a Ferdinando I di Borbone il colpo apoplettico che lo indusse a morte il giorno appresso a quello in cui il prestigioso De Jorio gli offrì il libro). Voglio riferirmi particolarmente agli studi italiani e stranieri sulla base sociologica delle credenze nella jettatura e sull'utilizzazione che della « jettatura sospensiva », cioè di quella genericamente disorientante e dirompente, si è intelligentemente tentato di fare nella prassi giudiziaria dei tribunali borbonici (e successivi) per annebbiare la lucidità di controparti e di giudici.

I sociologi piú accorti sono oggi quasi unanimi nell'attribuire la napoletanità (o meridionalità) della credenza nella jettatura al dato di fatto, storicamente accertato, che al regno di Napoli è mancata, nell'età dell'Illuminismo, una borghesia intellettuale altrettanto solida e compatta che quella esistente nelle altre nazioni di Europa. La borghesia intellettuale napoletana, resa macilenta e diseguale da secoli di dominazione di tipo quasi colonialistico, ha saputo rifiutare l'irrazionale popolaresco della stregoneria, ma non è giunta alla piena accettazione della

razionalità dei lumi. Si è tenuta, almeno in parte, nell'incerto, mascherando la sua ambiguità con la facezia.

E in questo quadro essa ha accettato la scoperta vallettiana dello jettatore, senza sottoporla ad una approfondita analisi critica che la vanificasse, e senza evadere dalla formula accomodante del « non è vero, ma ad ogni buon conto faccio le corna ».